

Mi conoscete. Su, un piccolo sforzo. Il vecchio che suona i pianoforti pubblici, in tutti i luoghi di passaggio. Il giovedì faccio Orly, il venerdì Roissy. Il resto della settimana le stazioni ferroviarie, altri aeroporti, ovunque ci sia un pianoforte. Mi si trova spesso alla gare de Lyon, abito nelle vicinanze. Mi avete sentito piú di una volta.

Un giorno finalmente vi avvicinate. Se siete un uomo, non dite nulla. Fate finta di allacciarvi una scarpa per ascoltarmi un po' senza darlo a vedere. Se siete una donna, sobbalzo. Il fatto è che ne aspetto una.

Non siete voi, non vi offendete. Sono cinquant'anni che la aspetto.

Avete mille visi. Me li ricordo tutti, non dimentico niente. Siete la ragazza che rimbalza tra la città e la periferia nelle mattine livide. Siete quel tipo in completo scuro a proposito del quale ricordo di aver pensato: «Quello deve fare l'amore con uno zelo da impiegato statale», anche se la cosa non mi riguarda: sono il primo a riconoscere che le donne sono un fascicolo complicato. Siete bianco, blu, rosso, verde, arcobaleno. Indugiate intorno ai miei pianoforti, sconcertati, perché non chiedo soldi. Allora mi avvicinate. Fate tutti la stessa domanda:

– Che ci fa qui un uomo come lei?

Come sarebbe, «un uomo come lei»? E suppergiú rispondete sempre:

– Un uomo come lei, che si presenta bene, anche se ha dimenticato di radersi la guancia sinistra. Un uomo ben vestito, anche se la foggia della sua cravatta è un po' fuori moda. Insomma, un uomo che suona il piano come lei. Suona da dio, forse suona per Lui? Un talento come il suo non si spreca nelle stazioni o negli aeroporti. Lei suona come i pianisti che incantano il mondo in grandi sale rosso porpora. Lei invece incanta al massimo l'asfalto bagnato e cappelli di feltro zuppi d'acqua.

Ha ragione, signora. Giusta osservazione, signore. I miei palchi sanno di binari e cherosene. La mia Carnegie Hall e la mia Scala si chiamano Montparnasse, Roissy-Charles-de-Gaulle, Union Station, JFK. C'è una buona ragione. È una lunga storia, non vorrei tediare.

La stragrande maggioranza di voi tira dritto per la sua strada. A volte insistete. Mi offrite una grossa somma di denaro perché suoni al vostro compleanno. A una cena mondana, un *bar mitzvah*. Mi vedete tentennare. Mi proponete di presentarmi vostro marito, che occupa un posto importante alla Philharmonie. Oppure vostro zio, impresario artistico. Io declino ogni volta, grazie, davvero, è molto gentile da parte sua. Sarei un pessimo ospite. Io prediligo gli spazi aperti, dove circola l'aria e sbattono le porte.

Ieri mi avete chiesto:

– Ci sarà anche domani?

Domani non è né giovedì né venerdì, per cui, sí, certo che ci sarò.

Smorzo un do diesis tra la partenza del treno delle 19.03 per Annecy e l'arrivo del treno delle 19.04 da Béziers, allontanarsi dal bordo del marciapiede. To', siete tornati? Allora mi presento. Io sono Joe. Joe sta per Jo-

séph, ma nessuno mi chiama piú Joseph da molto tempo. Joseph è un nome da grande musicista o da padre del messia.

Volete che suoni, certo, per mettermi alla prova. Per capire se c'è sotto un trucco. Oggi pretendete Berg, o Brahms.

Spiacente, io suono solo Beethoven.

Vi irrita un po', lo vedo. Chiedo scusa. Mica posso difarmi di cinquant'anni d'abitudine.

– Allora suoni il primo movimento della sonata *Al chiaro di luna*, – ribattete, – a rischio di cadere nel... classico!

Stavate per dire *banale* e non siete i primi. Gettate un'occhiata all'orologio, non volete rischiare di perdervi la cena fuori, gli amici o i colleghi vi aspettano, gli stuzzichini sono pronti. Le mani in sospeso, aspetto il ritmo. La motrice di un Tgv si arena sul binario L, ansimando da tutti gli opercoli. Una balena elettrica che parte a nuoto da Nizza a trecento chilometri all'ora, la minutaglia indigesta che risputa sul binario, un pastone turbinante di vetro fuso. Corpi che si distendono e filano verso il sonno, l'alcol, l'infarto, la noia o che so io. È tutto là, speranze e desolazioni. Voi non lo sentite.

Tocco la tastiera. L'arpeggio frenetico, gli accordi, *presto agitato*. Il terzo movimento, non quello che avete chiesto, non mi piacciono le cose prevedibili. Arricciate le labbra. Le pupille si dilatano, un drogato che respira di nuovo dopo un'iniezione di adrenalina. Alla fine restate in silenzio. Per un bel po'.

Vi è arrivato un tornado in piena faccia, come ad altri mille prima di voi. Vi ha sollevato, centrifugato e depositato di nuovo nello stesso posto. Non vi capacitate di essere ancora vivi. Non direte mai piú «banale». So che cosa provate. Non si sente un genio diventare sordo senza una certa emozione.